

Uno scrittore per ogni carcere

Sessanta narratori a disposizione dei detenuti

Per una settimana, dal 12 al 17 maggio, gli autori si metteranno in viaggio per l'Italia: da Francesco Piccolo a Romana Petri

MARIA GRAZIA GERINA
ROMA

CHISSÀ SE NE NASCERÀ UN CAPOLAVORO COME È ACCADUTO QUANDO I FRATELLI TAVIANI sono entrati nel carcere romano di Rebibbia per raccontare i detenuti della sezione Alta sicurezza alle prese con il Giulio Cesare di Shakespeare. Certo, quando in una sola settimana, sessanta scrittori si mettono a disposizione dei detenuti di tutta Italia, scegliendo ciascuno la propria prigione da visitare, qualcosa, almeno statisticamente, deve accadere.

L'idea l'ha avuta Marco Ferrari, giornalista e scrittore spezzino, come il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che l'ha accolta - spiega - sperando possa servire non solo a chi sta in carcere «ma anche tutti noi a prendere un respiro più largo sul tema della pena spesso affrontato in modo populistico». Entro il 28 maggio Orlando dovrà convincere Strasburgo che sulle carceri l'Italia sta cambiando rotta se vorrà evitare nuove sanzioni per il sovraffollamento carcerario, già censurato dalla Corte europea dei dritti dell'uomo. E anche «cambiare il modo di vedere il carcere» potrà aiutare il dibattito sulle misure da adottare prima di quella data, si augura, visto che la "Settimana nazionale della letteratura in carcere" si svolgerà proprio alla vigilia di quell'appuntamento. Dal 12 al 17 maggio. Viaggio di sessanta scrittori italiani tra i detenuti della penisola. «A costo zero per lo Stato, gli scrittori si pagheranno anche la benzina», spiega Ferrari. Ciascuno ha scelto un carcere. Marcello Fois visiterà quello di Bologna, Gianrico Carofiglio quello di Bari, Alessandro Mari sarà tra i detenuti di Monza. E poi Marco Rovelli a San Vittore, Pietro Greco a Livorno, Darwin Pastorin a Torino, Paolo Di Paolo a Latina.

Francesco Piccolo, uno dei testimonial dell'iniziativa, da casertano, non poteva che scegliere Santa Maria Capua Vetere. «Ci entrerò con una penna e un quaderno, parlerò della mia esperien-

za di scrittore a persone che vogliono scrivere magari per provare a lenire il dolore della detenzione o anche per raccontare la propria innocenza», spiega Piccolo, scrittore e regista, tra favoriti del prossimo Premio Strega con il suo ultimo romanzo, *Il desiderio di essere come tutti*. Ma di questo, anche per scaramanzia, preferisce non parlare. Parla invece volentieri del perché ha aderito a questa iniziativa. «Istintivo dovere civile - spiega - tanto per essere chiari, lo avrei fatto anche con qualsiasi altro governo», aggiunge, «e curiosità umana»: «Non sono mai stato in un carcere e non ne ho mai scritto, andrò perciò anche ad ascoltare, senza morbosità», spiega Piccolo che non esclude in futuro di cimentarsi sull'argomento. E racconta intanto un episodio. Di quando, giovane recensore di libri per *Anna*, spediva a Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia, i libri che aveva recensito. «Non tutti, solo quelli che non mi interessavano. Lui se ne accorse e io imparai la lezione».

Romana Petri, invece, altra testimonial dell'iniziativa, un libro sul carcere l'ha scritto. «Si intitolava *Esecuzioni*, la protagonista era una insegnante di italiano nel carcere femminile di Rebibbia. Lo scrissi nel 2005, affascinata dai racconti di un carissimo amico, Rocco Carbone, scrittore e insegnante anche lui a Rebibbia». Adesso alle detenute nello stesso istituto di pena da lei raccontato presenterà il suo ultimo romanzo, *Giorni di spasimato amore*, che invece parla di follia. «Credo si adatti, visto che anche i folli, un tempo, venivano rinchiusi in carcere». Anche lei immagina questo viaggio solo come una tappa. «Ho conosciuto un premio letterario in cui fanno da giuria anche alcuni detenuti, perché non estendere anche ad altri premi letterari questa esperienza?», suggerisce al ministro.

La speranza è che dalla settimana della lettura in carcere nasca qualcosa. Brevi testimonianze che saranno pubblicate sul sito del ministero della Giustizia, un racconto corale online. E magari anche un romanzo. «Su Radio Tre intanto faremo in modo di raccontare alcune delle storie che emergeranno durante questi incontri», spiega il direttore Marino Sinibaldi, che annuncia anche la lettura a puntate di un grande classico della letteratura carceraria, *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, a 250 anni dalla sua pubblicazione. «In Italia mi pare che abbiamo proprio bisogno di una riappropriazione collettiva di quel grande testo di civiltà».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Beltrami e Maino ci riappacificano con la letteratura



REGIONE OSCURA
Andrés Beltrami
pagine 154
euro 16.00
Fandango



CARTONGESSO
Francesco Maino
pagine 230
euro 19.50
Einaudi

DUE SCRITTORI DELLA NUOVA GENERAZIONE (LI SEPARA UNA DIFFERENZA DI SOLI NOVE ANNI) - il primo alla sua seconda (almeno credo) opera, il secondo un esordiente - ci riappacificano con la narrativa contemporanea (italiana). Sono Andrés Beltrami e Francesco Maino, scrittori colti, che conoscono la problematicità dello scrivere (oggi), acquisita con la lettura dei grandi testi (narrativi e saggistici) della contemporaneità. Ma non per imitarli (e ripeterli) ma convincersi della complessità di fare romanzo oggi e sottrarlo a quella predizione di morte che lo accompagna quasi da cento anni.

Beltrami scrive *Regione oscura*, titolo (per nulla attrattivo) che già incorpora la sua idea di romanzo (che non ha davanti a sé spazi sterminati in cui vagare ma ambiti stretti, passaggi pericolosi in cui destreggiarsi). Il romanzo è il racconto in prima persona di un giovane che lavora in una grande impresa multinazionale con il compito di analizzare i dati di produzione e gli aspetti organizzativi attuati nelle varie sedi in vista della possibilità di raccogliarli in un modello unico. È un compito che svolge con serietà e disciplina pur se diffida della sua utilità - sono carte che si impolverano nei cassetti dei vari dirigenti dell'Azienda: è il suo timore, anzi certezza. La missione è in un lontano paese (freddo e nevoso) di un imprecisato continente. A inizio visita a colpire è subito il linguaggio. Le parole del protagonista sembrano appena sfiorare le cose che il suo occhio incontra, stendendosi sopra come una rete, coprendone il fondo oscuro. È una rete di fili d'acciaio tesi e non rugginosi, compatta nel suo tracciato regolare. L'Azienda è impegnata in un radicale sforzo di ristrutturazione. Il giovane ne prende atto trascrivendo con rigore i dati ricevuti. Il romanzo prosegue con il suo linguaggio conciso e essenziale, allargando la distanza tra la chiarezza della superficie e il buio del fondo. L'impraticabilità dell'aeroporto causa neve gli impedisce, come pure era in programma, di ripartire. L'imprevisto disagio non può non infastidire un uomo così abitudinario che di fatto riassume la sua vita nel partire e tornare dalle missioni. Così la mattina successiva si ripresenta negli uffici della filiale. Nella sala riunioni gli impiegati si assiepano intorno a un corpo a terra. Un loro collega si è appena suicidato. Condivide il dispiacere diffuso e cerca più precise informazioni. Ma la sua curiosità diventa estraneità quando il suo capo dalla sede principale lo informa che quel suicidio nuoce al buon nome dell'azienda e gli ordina di rimanere sul posto e preparare una relazione circostanziata dell'accaduto. Inutilmente si ribella adducendo che il suo compito è quello dell'analizzatore dei dati di produzione non dell'investigatore. Ma in quel «inutilmente» il lettore avverte qualcosa che stona. Sì, quel suicidio, e i tanti altri verificatisi nelle altre filiali, è la conseguenza della brutalità con cui l'Azienda sta procedendo alla ristrutturazione. Ma in realtà il suo recalcitrare all'ordine del suo capo è riferibile a una ragione più grande di cui lui stesso è inconsapevole e della quale ha intravisto forse una traccia quando la sera prima passeggiando nel piccolo bosco alle spalle dell'albergo si è trovato a inerparsi per un sentiero che saliva verso la cima trovan-

dosi via via avvolto in un buio sempre più nero al punto di perdere l'orientamento. Un buio assoluto in cui era inutile fare domande. E un senso di smarrimento lo afferra spingendolo in una atmosfera di incertezza in cui la realtà contro ogni evidenza (oramai del suicidio di quell'impiegato si sa tutto) moltiplica il suo segreto. Già Kafka ci aveva allenati a frequentare regioni oscure.

Ma Beltrami non è Kafka né lo vuole scimmiettare, forse ne ricorda l'allarme e per buona parte del romanzo ne è come frastornato. Poi nella parte finale il giovane protagonista si vede costretto a stringere sulla sua situazione personale, e accade quando viene informato che l'impiegato suicida lo detestava e sonoramente odiava. E perché se nemmeno lo conosceva? Perché riteneva che la colpa della sua disperazione era proprio in quelle relazioni che lui mandava alla sede centrale. La regione oscura continua a ossessionarlo né lo abbandona quando per istinto di difesa rifiuta la colpa che gli viene attribuita ma si chiede se colpevole non è forse la sua vita di uomo solo, senza donna, afflitto dalla ripetitività della sue comode abitudini che lo fanno estraneo anche a se stesso. Comunque si appresta a rimediare fin dal ritorno quando a aspettarlo all'aeroporto troverà «una bellissima ragazza di colore nero vestita di rosso».

Totalmente diversa è la direzione in cui si colloca e opera Francesco Maino con *Cartongesso*. In lui a imperare con intenzione omicide è il linguaggio. La vittima (anzi il colpevole) è Insaponata un piccolo paese nella piana del Piave - e ancor meglio è il Veneto tutto. A condurre la corrida è un avvocato del paese che accusa i colleghi (ma per primo se stesso) di ridurre l'impegno (della sapienza che non hanno) ad aiutare i clienti a non pagare le tasse o salvarli dalla fregatura che hanno dato al vicino e nascondere ogni altro loro malaffare. E intanto sulla sua categoria (e i tribunali in cui intrallazzano) scarica una quantità di odio, di bombe di parole che polverizzano ogni veste pur finta di credibilità. Il linguaggio che adopera - evidentemente dall'autore maturato leggendo Gadda e magari Céline, ma moltiplicato di violenza - è un italiano regolarmente sporcato di parole in dialetto del luogo, con frasi interminabili scagliate come sassi, catene di insulti e nessuno che si salva, no «l'accozzaglia di liceali scientifici, igienizzati, obbedienti, figli della disciplinata borghesia di stato», no le donne baciapile ma ancor più pronte a tradire, no il paesotto con case in cartongesso e arredamenti Ikea, no «il Tribunaletto, davvero se lo guardi bene, se si socchiudono gli occhietti, sembra un ceso», no il Veneto tutto, «quel mondo obeso di buone forchette, e di intolleranti avvinnazzati, di strisciante fascismo cristiano... inebetito dal mito del potere, che nella declinazione veneta equivale a guerra per: figa giovane, liquidità, vino e baccalà...». Su tutto questo (e molto d'altro) Maino fa piovere una atomica di parole e accertata la desertificazione definitiva per sincerarsene ne fa cadere una seconda, una terza e ancora fino all'esaurimento delle 230 pagine. Insuperabile nella retorica dell'insulto (a batterlo ricordo solo Manganelli) forse rischia, con l'insistita ripetitività, di «smo- sciare» alla fine l'interesse del lettore.



Torino rende omaggio a Tina Modotti

Fotografia, passione e rivoluzione: la mostra «Tina Modotti. Retrospectiva» (a Palazzo Madama fino al 5 ottobre), è un omaggio agli scatti, anticipatori della fotografia di reportage sociale, di una donna speciale, artista e attivista comunista. Cento foto sui campesinos, le donne umili e fiere del Messico e i celebri nudi di Tina.